

Cristianesimo e politica

Matteo 22,15-21

¹⁵Allora i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come coglierlo in fallo nei suoi discorsi. ¹⁶Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno. ¹⁷Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?». ¹⁸Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: «Ipocriti, perché volete mettermi alla prova? ¹⁹Mostratemi la moneta del tributo». Ed essi gli presentarono un denaro. ²⁰Egli domandò loro: «Questa immagine e l'iscrizione, di chi sono?». ²¹Gli risposero: «Di Cesare». Allora disse loro: «Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio». ²²A queste parole rimasero meravigliati, lo lasciarono e se ne andarono.

Questo testo è la prima delle quattro «controversie» che nel vangelo di Matteo fanno seguito alle «parabole di rottura» (cfr. Mt 21,28–22,14): l'evangelista le riprende da Marco, dove formano un blocco abbastanza unitario nel racconto del ministero pubblico di Gesù a Gerusalemme (Mt 22,15-45; cfr. Mc 12,13-37). In esse Gesù si confronta non più con le autorità istituzionali, ma con i rappresentanti dei movimenti giudaici. Il primo tema affrontato è quello del tributo a Cesare. La versione mattea dell'episodio non si distacca sostanzialmente da quella di Marco (Mc 12,13-17) e di Luca (Lc 20,20-26). Il brano si apre con una introduzione (v. 15) a cui fanno seguito due parti: domanda degli interlocutori di Gesù (vv. 16-17) e risposta di Gesù (vv. 18-21); il brano termina con una breve conclusione (v. 22).

Matteo introduce il brano con queste parole: «Allora i farisei, ritiratisi, tennero consiglio per vedere di coglierlo in fallo nei suoi discorsi» (v. 15). Questa introduzione è ricavata parzialmente da Mc 12,13. Ai gran sacerdoti e agli anziani, che avevano discusso sull'autorità di Gesù (Mt 21,23-27), ora subentrano i farisei, i quali si consultano tra di loro allo scopo di tendere un tranello a Gesù, facendolo parlare su argomenti compromettenti e così trovare un capo d'accusa per farlo arrestare. Secondo Matteo i farisei decidono di non andare personalmente da lui, ma di inviargli alcuni dei loro discepoli insieme con gli erodiani (v. 16a). Marco invece riferisce che i mandanti furono i sinedriti e gli inviati erano farisei ed erodiani (cfr. Mc 11,27; 12,13).

I farisei, pur essendo ostili per principio al dominio romano, si erano rassegnati ad esso in quanto garantiva un'ampia libertà religiosa; essi saranno gli unici che, dopo essere stati coinvolti nella guerra giudaica, si dissocieranno dai rivoltosi, impegnandosi poi a ricostruire, sotto la protezione romana, una nuova società giudaica. Siccome i farisei non reclutavano discepoli, l'evangelista intende riferirsi ai discepoli degli scribi di indirizzo farisaico. Gli erodiani invece non sono noti al di fuori del Nuovo Testamento. Se essi, come dice il loro nome, erano sostenitori della famiglia di Erode, è facile intuire che appoggiavano i romani per motivi di interesse politico ed economico. In Mc 3,6 la connivenza tra farisei ed erodiani è anticipata all'inizio del ministero di Gesù. Si tratta però di un connubio poco credibile, data la diversità di idee tra i rappresentanti dei due gruppi.

Prima di porre a Gesù la loro questione gli inviati fanno questa osservazione: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità e non hai soggezione di nessuno perché non guardi in faccia ad alcuno» (v. 16b). Questa apprezzamento molto lusinghiero, riflette l'immagine che la gente si era fatta di Gesù: egli era soprattutto ammirato per la sincerità con cui parlava di Dio senza lasciarsi intimidire dai potenti di questo mondo. Sulla bocca degli inviati rappresenta invece un espediente per far sì che Gesù si esprima apertamente, dicendo qualcosa di compromettente.

Dopo questa premessa gli inviati fanno a Gesù la loro domanda: «Di' a noi il tuo parere: È lecito o no pagare il tributo a Cesare?» (v. 17). La domanda riguarda un'imposta personale e

fondiaria chiamata *kênsos*, dal latino *census*, introdotta in Giudea e Samaria dopo il censimento di Quirinio (6 d.C). L'obbligo del tributo ricadeva su ogni uomo, donna o schiavo di età compresa tra i dodici o quattordici anni fino ai sessantacinque. Il tributo ammontava a un denaro e doveva essere pagato con moneta romana, che all'epoca di Gesù recava l'immagine dell'imperatore Tiberio con la scritta: «Tiberio Cesare, Augusto Figlio del divino Augusto, Pontefice Massimo». Il pagamento di questa tassa aveva già creato in passato notevoli difficoltà. A questo proposito Giuseppe Flavio racconta che in occasione del censimento due maestri, Giuda il Galileo (o il Gaulanita) e Sadduk, cercarono di impedire ai giudei di iscriversi nelle liste imperiali perché ciò «equivaleva ad ammettere la propria schiavitù» (*Antichità giudaiche* 18,23); lo stesso Giuda «incitò i compatrioti alla rivolta, rimproverandoli di pagare il tributo ai romani e di lasciarsi comandare da padroni mortali, essi che avevano già Dio come signore» (*Guerra giudaica* 2,118). Il pagamento di questa tassa rappresentava quindi un problema di coscienza, data la persistente concezione teocratica secondo cui Dio solo è il re di Israele. Da ciò si comprende che il problema posto a Gesù era di carattere politico e al tempo stesso religioso. La domanda dei farisei e degli erodiani ha quindi lo scopo di portare Gesù sul terreno delle attese nazionalistiche giudaiche per provocare una risposta che in ogni caso lo avrebbe messo in imbarazzo: infatti, se fosse stata positiva, gli avrebbe alienato la simpatia della gente, in caso contrario avrebbe dato ai suoi avversari un pretesto per denunciarlo al tribunale romano.

Gesù è consapevole della loro malizia (Mc: ipocrisia) e reagisce alla loro richiesta chiamandoli «ipocriti» (assente in Mc) e chiedendo perché lo tentino (v. 18). Poi facendosi mostrare la moneta del tributo (in Mc un denaro), chiede di chi è l'immagine e l'iscrizione che vi è impressa (vv. 19-20). Siccome essi rispondono che è di Cesare, egli soggiunge: «Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio» (v. 21). Se la moneta porta l'effigie di Cesare, vuol dire che gli appartiene, e per ciò bisogna restituirgliela. Con questa frase egli, non senza una certa ironia, mostra come l'uso del denaro, da lui considerato come «mammona» (cfr. Mt 6,24; Lc 16,13), pone già di per sé la persona in un rapporto di dipendenza nei confronti dell'autorità da cui proviene. È assurdo quindi usare il denaro di Roma e poi ribellarsi al suo potere. Perciò rendano pure a Cesare quello che gli appartiene. Ciò che importa soprattutto è di dare a Dio quello che gli compete, cioè, secondo quanto Gesù stesso affermerà nella terza controversia, la pratica del duplice comandamento dell'amore (Mt 22,34-40). Matteo conclude: «A queste parole rimasero sorpresi e, lasciatolo, se ne andarono» (v. 22). Essi si sono resi conto che il loro tranello non ha funzionato.

La risposta di Gesù circa il tributo da pagare ai dominatori romani rappresenta un modo elegante per non lasciarsi incastrare dai suoi avversari. Tuttavia le sue parole contengono un importante insegnamento. Anzitutto Gesù, consentendo il pagamento del tributo, rifiuta la sua adesione ai movimenti rivoluzionari dell'epoca, i quali prendevano occasione proprio da questa imposizione per ribellarsi all'autorità di Roma. Ciò non significa che egli accetti o legittimi incondizionatamente questo potere. Al contrario, restituire a Cesare il denaro che gli appartiene significa non aver nulla a che fare con esso. Per Gesù l'unica cosa importante, a cui il credente non può e non deve mai sottrarsi, è la piena sottomissione a Dio, senza riserve o compromessi. Ma per Gesù questo significa cercare il regno di Dio e la sua giustizia (cfr. Mt 6,33). Implicitamente dunque Gesù dà anche una direttiva circa i rapporti tra fede e politica. Infatti la ricerca del regno di Dio comporta un intervento nel campo sociale e politico, non con lo scopo di ottenere privilegi o di imporre schemi precostituiti, ma in funzione di una società più giusta e solidale. È chiaro che ciò può creare dei conflitti, specialmente quando il potere politico è in mano a regimi dispotici. In questi casi Gesù non esclude forme di ribellione o di disobbedienza civile. Quello che rifiuta è la violenza in tutti i suoi aspetti. Egli stesso ha dato l'esempio, pagando di persona per le sue scelte.